

ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS

— XXV. —

rivista ufficiale del Dipartimento di Italianistica
dell'Università di Debrecen



DEBRECEN UNIVERSITY PRESS, 2020

Direttori / Editors:

László Pete Paolo Orrù
DEBRECENI EGYETEM DEBRECENI EGYETEM

Comitato redazionale / Editorial Board:

Barbara Blaskó Imre Madarász
DEBRECENI EGYETEM DEBRECENI EGYETEM

Igor Deiana Diego Stefanelli
UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA JOHANNES GUTENBERG UNIVERSITÄT MAINZ GERMERSHEIM

Milena Giuffrida Orsolya Száraz
UNIVERSITÀ DI CATANIA DEBRECENI EGYETEM

Lili Krisztina Katona-Kovács Carmelo Tramontana
DEBRECENI EGYETEM UNIVERSITÀ DI CATANIA

Comitato scientifico / Committee:

Andrea Carteny Dagmar Reichardt
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA 'LA SAPIENZA' LATVIJAS KULTŪRAS AKADEMĪJA

Walter Geerts Péter Sárközy
UNIVERSITEIT ANTWERPEN UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA 'LA SAPIENZA'

Vera Gheno Stefania Scaglione
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE/ACCADEMIA DELLA CRUSCA UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA

Andrea Manganaro Antonio Sciacovelli
UNIVERSITÀ DI CATANIA TURUN YLIOPISTO

Gabriele Paolini Beatrice Töttössy
UNIVERSITÀ DI FIRENZE UNIVERSITÀ DI FIRENZE

Marco Pignotti Maurizio Trifone
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Carmine Pinto Ineke Vedder
UNIVERSITÀ DI SALERNO UNIVERSITEIT VAN AMSTERDAM

Elena Pirvu Franco Zangrilli
UNIVERSITATEA DIN CRAIOVA THE CITY UNIVERSITY OF NEW YORK

Italianistica Debreceniensis is a peer-reviewed journal. It appears yearly and publishes articles and reviews in Italian and English. Articles submitted for publication in the journal should be sent by e-mail attachment (as a Word document) to one of the Editors: Paolo Orrù (paolo.orrù@arts.unideb.hu), László Pete (pete.laszlo@arts.unideb.hu).

Italianistica Debreceniensis si avvale della valutazione peer-review. Ha cadenza annuale e pubblica articoli in Italiano e Inglese. Le proposte di contributo per la pubblicazione possono essere inviate per e-mail (in un file Word) a uno dei due direttori: Paolo Orrù (paolo.orrù@arts.unideb.hu), László Pete (pete.laszlo@arts.unideb.hu).

Books for review should be sent at the following address / I libri da recensire possono essere spediti all'indirizzo: Debreceni Egyetem, Olasz Tanszék, 4032, Debrecen, Egyetem tér 1.

Italianistica Debreceniensis è la rivista ufficiale del
Dipartimento di Italianistica dell'Università di Debrecen
Sito Internet della rivista: <https://ojs.lib.unideb.hu/itde/index>

Indice

LÁSZLÓ PETE, PAOLO ORRÙ: Nota dei direttori	7
---------------------------------------------------	---

Sezione speciale per i 25 anni di Italianistica Debreceniensis

ANDREA MANGANARO: Luigi Russo: l'unità di scienza e vita	10
PÉTER SÁRKÖZY: Fortuna e traduzione delle opere letterarie italiane in Ungheria	20
ANTONIO SCIACOVELLI: Restare o partire? Sulle rappresentazioni non stereotipate di Napoli	36
ANDREA CARTENY: A favore della "grande mutilata": la pubblicistica italiana filo-ungherese e la questione transilvana nel periodo interbellico	54
GABRIELE PAOLINI: Pepe-Lamartine. Una polemica letteraria e un duello per il Risorgimento	64
MARCO PIGNOTTI: Populism: A Controversial Historiographical Category	80
ELENA PIRVU: Sul raddoppiamento clitico del complemento oggetto e del complemento oggetto indiretto in italiano e in romeno	95
MAURIZIO TRIFONE: Dizionari, sinonimia e marche d'uso	108

Articoli

BARBARA BLASKÓ: Friulani nell'industria ungherese con particolare riguardo alla città di Debrecen	124
DÁNIEL VARGA: Il ruolo dell'Italia per la realizzazione del progetto della Confederazione Danubiana del 1862	146

Dizionari, sinonimia e marche d'uso

MAURIZIO TRIFONE

Università degli Studi di Cagliari

maurizio.trifone@gmail.com

Abstract: The extraordinary richness of the Italian language is not always adequately enhanced by dictionaries. In the era of the digitization of the dictionary, while outdated some definitional procedures continue to survive. Present or past participles that also have adjective functions (e.g. *nascente*) are sometimes defined with the formula “In the meanings of the verb”. The nouns indicating quality, condition or status (e.g. *ordinariness*) are often defined with the formula “*being* + basic adjective (*ordinary*)”. These definitions, whose informative value is practically zero, certainly do not help to the reader. The structure of a dictionary of synonyms is completely different, which must try to guide the reader in the maze of possible lexical alternatives with the aim of helping him to find the most suitable terms to express the different nuances of the same concept. The search for semantic equivalences thus becomes a discovery of the relevant differences that exist between one word and another. Of essential importance in this regard is the function of the usage labels: the distinction between *basic words*, *words of high use*, *words of high availability* and *common words*, very useful in many areas, is not of great help for a writer interested in information stylistic. The classification by frequency bands does not warn us e.g. that *volto* is of higher register than *faccia*, *autovettura* is of more formal register than *macchina*, *cinematografo* in the sense of ‘cinema hall’ is antiquated compared to *cinema*.

Keywords: lexicography; synonymy; dictionaries; usage labels; frequency

Benché i viaggi per mare dei nostri tempi non siano paragonabili a quelli del passato e i naufragi a cui oggi assistiamo siano ben diversi da quello descritto da Daniel Defoe nel *Robinson Crusoe*, capita spesso di imbattersi nella faticosa domanda “Quali libri porteresti con te su un’isola deserta?”. La risposta può contemplare le letture più disparate, ma in genere si concentra su una serie di classici della letteratura italiana e straniera. Gesualdo Bufalino, il famoso scrittore siciliano che per tutta la vita ha fatto l’insegnante di liceo, ha dato una risposta diversa dalle solite, mettendo in bocca a uno dei personaggi di un suo romanzo parole che suonano quasi come i versi di una poesia: «Se finissi in un’isola [...] non vorrei altro libro che un dizionario. Tante sono le grida e le musiche ch’è possibile udire nelle sue viscere vertiginose». ¹ Inabissarsi nelle «viscere vertiginose» di un dizionario per

¹ G. Bufalino, *Argo il cieco*, con introduzione di M. Onofri, Milano-Firenze, Bompiani-Giunti, 2018, p. 54 (1^a ed., *Argo il cieco ovvero I sogni della memoria*, Palermo, Sellerio, 1984, p. 78). La citazione si deve a V. Della

udire le sue «grida» e le sue «musiche» non significa altro che esplorare la lunga, complessa e affascinante storia della nostra lingua: una storia fatta di parole, di cui il dizionario ricostruisce le origini, gli sviluppi, i collegamenti.

Alla stessa domanda ha risposto in maniera sostanzialmente uguale anche un'insigne linguista come Maria Luisa Altieri Biagi:

se costretta all'isolamento, avrei scelto un dizionario: possibilmente il "Grande dizionario della lingua italiana" della Utet, in ventuno volumi, perché – contenendo tutte le parole italiane e documentandone l'uso – può anche suggerirne nuovi impieghi e combinazioni originali: un vocabolario è infatti – oltre che strumento di controllo – fonte di ricchezza concettuale e di creatività linguistica. [...] Il vocabolario meriterebbe dunque un'attenzione regolare, non limitata alle emergenze: almeno cinque voci (o "lemmi") al giorno per l'agilità del cervello, come venti flessioni per la scioltezza delle articolazioni.²

La consultazione del dizionario diventa nelle parole della studiosa addirittura un'abitudine salutare: così come è bene fare quotidianamente venti flessioni per conservare la forma fisica, allo stesso modo è proficuo leggere ogni giorno cinque voci lessicografiche per mantenere l'agilità mentale.³ Ma soprattutto la linguista sottolinea l'importanza del dizionario non soltanto come «strumento di controllo», ma anche come «fonte di ricchezza concettuale e di creatività linguistica». All'i-

Valle, *Confessioni di una lessicografa: se ci sono stereotipi, scaricali dal dizionario*, articolo del 14 giugno 2010 nel portale "Lingua Italiana" dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/dizionario/Della_Valle.html (ultimo accesso il 30 novembre 2019).

² M. L. Altieri Biagi, *Leggere il vocabolario. Cinque 'voci' per l'agilità della mente*, articolo scritto per il quotidiano *La Nazione* del 12 marzo 2007.

³ Altieri Biagi sa bene che una proposta del genere potrebbe andare incontro a facili critiche: «già immagino la reazione scandalizzata dei teorici della "motivazione", per questa ragione giornaliera di parole "estratte dal 'contesto'", "prive di interesse comunicativo", ecc. e ammetto che sarebbe meglio prelevare queste parole da "testi", orali o scritti. Ma penso anche che la curiosità linguistica (se opportunamente risvegliata e alimentata da familiari e insegnanti) sia – di per se stessa – motivazione sufficiente all'esplorazione del vocabolario» (*ibid.*). Il problema era stato già posto da Bruno Migliorini: «Si dice assai comunemente che i vocabolari non sono che cimiteri di parole. In che senso? Quando ciascuno di noi parla o scrive, imprime alle parole che egli adopera una vita, una vibrazione particolare. Nel loro ambiente, nel loro preciso contesto, quelle parole non hanno più quel valore generale medio, potenziale, che la memoria degli uomini, e, con l'approssimazione che è loro possibile, i vocabolari registrano, ma un valore particolare, attuale, unico, irripetibile. Alcune scuole filosofiche considerano come solamente degno d'attenzione quest'atto del parlare, la parola particolare, concreta, individuale [...]. Ma paragonare il vocabolario al cimitero e le parole ai cadaveri vuol dire sottolineare unilateralmente la superiorità del singolo atto individuale in confronto con l'opera collettiva, con quel valore medio che la memoria dei singoli registra. Nel vocabolario di una lingua non dobbiamo vedere solo una raccolta di parole ciascuna delle quali è stata tante volte viva quante volte un individuo l'ha adoperata, ma ravvisare in questa continuità il lento lavoro delle generazioni che vengono trasmettendo e rivagliando e depositando le loro esperienze» (B. Migliorini, *Che cos'è un vocabolario?*, Firenze, Le Monnier, 3ª ed., 1961, pp. 2-3).

dea del dizionario come “pronto soccorso”, sapientemente illustrata da Giovanni Nencioni,⁴ si affianca quella del dizionario come opera che, documentando l’uso di migliaia e migliaia di parole, «può anche suggerirne nuovi impieghi e combinazioni originali».

Nella narrativa contemporanea esiste un personaggio che mette in pratica il pensiero di Gesualdo Bufalino e di Maria Luisa Altieri Biagi: il suo nome è Kostas Charitos ed è un commissario di polizia. Creato nel 1995 dalla penna dello scrittore Petros Markaris,⁵ Charitos è a capo della squadra omicidi della polizia di Atene ed è stato definito “il fratello greco di Maigret”, il celebre protagonista dei romanzi di Georges Simenon, o anche “il Montalbano di Atene”, per una certa vicinanza con il personaggio di Andrea Camilleri. Ma il poliziotto ateniese è diverso dagli altri investigatori della narrativa, ognuno dei quali si caratterizza per una propria particolarità: Sherlock Holmes suona il violino; Jules Maigret fuma la pipa; Nero Wolfe coltiva orchidee. Charitos, invece, legge dizionari, solo dizionari: non una consultazione episodica, dettata da un momentaneo bisogno di controllo, ma una lettura costante, motivata da una curiosità insaziabile. Nella sua sparuta biblioteca i dizionari campeggiano sul ripiano più alto quasi a simboleggiare la loro preminenza culturale sulle altre pubblicazioni:

La chiamiamo biblioteca per conferire un tono a ciò che è soltanto uno scaffale con quattro ripiani. Su quello in alto ci sono i dizionari: il grande dizionario della lingua greca di Lindell-Scott, il dizionario Dimitrakos di greco moderno, il dizionario analogico del greco moderno di Vostanzoglu, il dizionario etimologico di greco moderno di Andriotis e per finire il dizionario di greco moderno di Tegòpolos-Fytraki. La mia unica passione, i dizionari. Niente partite di calcio, bricolage, niente. Se qualcuno lanciasse uno sguardo alla mia biblioteca, si farebbe quattro risate. Perché, sul ripiano più alto, i dizionari fanno la loro bella figura. Ma su quello in basso troneggiano Viper, Nora, Bel, Harlequin e Bianca. Mi sono riservato la prima mensola e ad Adriana [*la moglie*] ho lasciato le altre tre. Sopra, il trionfo della cultura; sotto, la decadenza. La Grecia in quattro mensole.⁶

⁴ Cfr. G. Nencioni, *Il vocabolario come pronto soccorso*, in Id., *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989, pp. 431-6.

⁵ Nato a Istanbul nel 1937 da padre armeno e madre greca, Markaris ha studiato presso le università di Vienna e di Stoccarda, acquisendo successivamente la cittadinanza greca. Sceneggiatore e autore teatrale, ha pubblicato nel 1995 il romanzo *Ultime della notte*, con cui ha inaugurato una fortunata serie poliziesca incentrata sulla figura del commissario Kostas Charitos.

⁶ P. Markaris, *Ultime della notte*, Milano, Bompiani, 2002, p. 23. Il matrimonio del commissario Charitos con Adriana, una donna dagli interessi culturali profondamente diversi dai suoi, risponde a una precisa scelta narrativa: «Se io avessi fatto sposare lo sbirro greco Charitos con un’insegnante universitaria e gli avessi, per di più,

Con la sua pungente ironia Charitos chiama la «generazione del '50» quella il cui bagaglio lessicale non supera le cinquanta parole:

Se togliamo: “fanculo”, “cazzo”, “stronzo”, restano appena quarantasette parole contate e dichiarate sulla certificazione dei redditi. Ricordo il 1971, i fatti del Politecnico, i cortei studenteschi, le occupazioni universitarie, gli slogan “Pane, istruzione e libertà”. E noi, mandati a controllare le manifestazioni e, talvolta, a disperdere i manifestanti. Scontri frontali, barricate nelle strade, teste spaccate; loro che ci insultavano e noi che li mandavamo al diavolo. Come avremmo potuto immaginare che tutto quel casino ci avrebbe portato alle cinquanta parole di oggi?⁷

Nei dizionari Charitos non va a rintracciare termini difficili o rari, ma cerca parole comuni, spesso ascrivibili al cosiddetto vocabolario di base.⁸ In genere si tratta di parole polisemiche e quindi con un'organizzazione della voce lessicografica piuttosto articolata.⁹ Tra i diversi significati di un lemma Charitos si sforza di capire quale accezione si adatti meglio a una determinata situazione o a un certo stato d'animo: «medito sull'ordinamento lessicografico della mia situazione personale».¹⁰

Ma oggi chi ha il tempo e la voglia di leggere un dizionario quasi fosse un romanzo? Tutt'al più un dizionario viene consultato per conoscere il significato di un

fatto studiare lettere classiche, avrei fatto ridere i polli» (P. Markaris, *Io e il commissario Charitos*, Milano, La nave di Teseo, 2018, p. 17). Aggiunge Markaris a proposito della passione che il suo personaggio nutre per i dizionari: «Charitos ha contratto quest'amore per i vocabolari da me, perché io sono un adoratore dei vocabolari. Se altri li trovano noiosi, o un male necessario, io ne sono entusiasta e vi dedico delle ore. Quando entro in una libreria, il primo reparto in cui vado a rovistare è quello dei vocabolari. In questo periodo, tra l'altro, in cui molti vecchi dizionari sono tornati in circolazione in versione CD-ROM, e che sono molto più a buon mercato (perché, diciamo così: sono un hobby costoso), non faccio altro che cercare nuove edizioni in rete. Non so se quest'amore per i vocabolari ha a che fare con il mio lavoro di traduttore che, in fondo, me li ha resi familiari; certo è, però, che continuo a comprarli in modo compulsivo» (*ibid.*).

⁷ Markaris, *Ultime della notte*, cit., pp. 27-8.

⁸ Elaborato da Tullio De Mauro sulla base di criteri essenzialmente statistici, il vocabolario di base (in sigla VdB) comprende le parole comprese e usate dalla maggioranza di coloro che parlano italiano. L'opera consiste in un elenco di circa 7.000 lemmi, tripartito nelle fasce del vocabolario fondamentale, di alto uso e di alta disponibilità. Il repertorio ha conosciuto tredici edizioni, che testimoniano il costante aggiornamento a cui il lemmario è stato sottoposto nel tempo. La prima edizione risale al 1980, l'ultima è del 2016. Cfr. T. De Mauro, *Il vocabolario di base della lingua italiana*, in Id., *Guida all'uso delle parole. Parlare e scrivere semplice e preciso per capire e farsi capire*, Roma, Editori Riuniti, 1980, pp. 149-83; T. De Mauro, I. Chiari, *Il Nuovo vocabolario di base della lingua italiana*, con la collaborazione di F. Ferrucci, 2016 www.dizionario.internazionale.it/nuovovocabolariodi-base (ultimo accesso 30 novembre 2019).

⁹ Cfr. Migliorini, *Che cos'è un vocabolario?*, cit., p. 31: «Contrariamente a quello che si potrebbe pensare di primo acchito, le parole più difficili a definire sono proprio le più comuni e familiari: è più facile definire la *metempsicosi* o l'*ipotiposi* che il *cane*, la *rosa*, o, peggio ancora, le grandi categorie mentali, il concetto di *spazio* e di *tempo*, di *bene* e di *male*».

¹⁰ P. Markaris, *Si è suicidato il Che*, Milano, Bompiani, 2004, p. 262.

vocabolo oppure per sapere come si scrive o si pronuncia una parola o quale sia la costruzione sintattica di un verbo. Ed è già tanto se un dizionario viene sfogliato per risolvere un dubbio, perché non tutti hanno il benefico germe del dubbio.

Non ha avuto dubbi quel deputato del Movimento Cinque Stelle che, prendendo la parola alla Camera, ha esordito con «Sarò breve e conciso». Se avesse consultato un dizionario avrebbe scoperto che la *circoncisione* non è proprio la stessa cosa della *concisione*, anche se le due voci hanno alla base lo stesso verbo latino *caedĕre* ‘tagliare’. Ma nel caso di *conciso* quel ‘tagliare’ va interpretato come ‘tagliare corto’, e quindi essere *sintetico*, *stringato*, *succinto*, *laconico*, *lapidario*, *telegrafico*, *brachilogico*, cioè non essere *verboso*, *logorroico*, *prolisso*, *parolaio*, *ridondante* (come sono io in questo momento).

Anche una persona di cultura può avere un momento di incertezza. In una seduta del Senato di alcuni anni fa l’allora ministra dell’istruzione, dell’università e della ricerca Maria Stella Gelmini, durante il suo intervento, pronunciò *egida* con l’accento sulla penultima sillaba anziché sulla terzultima. L’errore suscitò reazioni di stupore e di biasimo tra i senatori, nonostante la ministra si fosse corretta subito dopo. Il sostantivo *egida* è una voce dotta ripresa dal latino *aegĭda* (con accentazione sdrucchiola), il quale deriva dal greco *aigída* (con accentazione piana). L’italiano ha quindi seguito la pronuncia latina, anche se non sempre avviene così: per es. *filosofia* è pronunciato alla greca (in latino è *philosòphia*). La pronuncia piana di *egida* da parte della ministra è stata probabilmente dovuta non tanto alla conoscenza del greco, quanto piuttosto all’influsso della serie dei nomi in *-ida* come *corrida*, *disfida*, *omicida*, *vermicida*, ecc.¹¹ Se la ministra avesse consultato un dizionario, avrebbe non solo trovato la corretta accentazione, ma avrebbe anche potuto ripercorrere la storia della parola: nella mitologia *egida* è lo scudo di Zeus, ricoperto di pelle di capra (il termine ha alla base il greco *áix aigós* ‘capra’); dal significato di ‘scudo’ si è passati a quello di ‘difesa, protezione, tutela’ (*porsi sotto l’egida delle legge*) e poi a quello di ‘patrocinio, patronato’ (*il convegno si svolge sotto l’egida della Regione*). Insomma un dizionario può non solo risolvere i nostri dubbi linguistici, ma può anche aprirci orizzonti sconosciuti e condurci verso scoperte inaspettate.

¹¹ Cfr. L. Serianni, *La grammatica tradizionale al tribunale della linguistica*, in *Grammatiche e grammatici. Teorie, testi e contesti*, Atti del XXXIX Convegno della Società Italiana di Glottologia, Siena, Università per Stranieri, 23-25 ottobre 2014, a cura di M. Benedetti, C. Bruno, P. Dardano e L. Tronci, Roma, Editrice Il Calamo, 2016, pp. 201-11: «quando l’allora ministra Gelmini pronunciò **egida* (peraltro correggendosi subito dopo) ci fu – è proprio il caso di dirlo – una generale levata di scudi in difesa dell’accento etimologico; eppure qualche linguista puro avrebbe potuto osservare che la pronuncia parossitona poteva essere favorita dall’attrazione della serie in *-ida* (che so? *vermicida*, *corrida*, *disfida*...). Da linguista impuro posso invece tranquillamente annotare che (a parte i *lapsus*, sempre possibili), se si usa una parola del lessico colto, occorre dimostrare di conoscerla, a partire dall’accentazione» (p. 203).

Tra le tante espressioni di cui la lingua italiana è costellata ce n'è una che pone qualche interrogativo a chi si cimenta nella stesura di un dizionario dei sinonimi:¹² *dire pane al pane e vino al vino*, cioè parlare chiaro, non usare mezzi termini, chiamare le cose con il loro nome, non avere peli sulla lingua. Le persone che dicono *pane al pane e vino al vino* vengono giustamente apprezzate per la loro franchezza e sincerità. Ma se noi dicessimo veramente *pane al pane e vino al vino*, i sinonimi non esisterebbero più, i dizionari dei sinonimi non avrebbero più alcuna ragione di vita e soprattutto la lingua sarebbe ridotta a una sorta di fredda equazione matematica in cui A è uguale ad A e B è uguale a B. Chi scrive un dizionario dei sinonimi deve fare esattamente il contrario, deve cioè trovare tutti i modi per non dire pane al pane e vino al vino. Con *pane* la cosa non è tanto facile, perché esistono moltissimi tipi di pane (la pagnotta, il filone, il filoncino, lo sfilatino, la rosetta, la michetta, la ciabatta, ecc.), ma un'altra parola che definisca il pane non si trova agevolmente; bisogna accontentarsi di nomi generali, di significato più esteso, come *cibo* o *alimento*. A meno che non usiamo la parola *pane* in un'accezione diversa, in un senso traslato: possiamo dire *guadagnarsi il pane*, cioè quanto serve per sostentarsi; in questo caso *pane* equivale a 'mezzi di sussistenza', 'mezzi di sostentamento' e può avere come sinonimo il colloquiale *pagnotta* (*guadagnarsi la pagnotta*). Oppure possiamo usare *pane* in frasi di registro elevato come *le lettere sono il pane della mente o la ricerca è il pane della scienza*, cioè quanto serve per soddisfare esigenze spirituali e intellettuali, e in questo caso *pane* può avere come sinonimi *cibo*, *alimento*, *nutrimento*. Ma in quel suo significato primario e fondamentale *pane* non ha praticamente sinonimi, ha soltanto iponimi e iperonimi, cioè nomi specifici e nomi generali. Un po' più fortunati siamo con la parola *vino*, anche perché ci viene in soccorso un proverbio famoso, un distillato della saggezza popolare: *Bacco, tabacco e Venere riducono l'uomo in cenere*. Nella mitologia classica Bacco è il dio del vino, Venere è la dea dell'amore: quindi il vino, il fumo e l'eros rovinano la salute dell'uomo (ma si sa che i proverbi non esprimono mai verità assolute). *Bacco* è un sinonimo di *vino*, frequente nel linguaggio letterario: *ponea nella man spumante un nappo / di dolcissimo Bacco* (Vincenzo Monti, traduzione dell'*Iliade*, Libro XVIII vv. 758-9). Il dio del vino era chiamato più spesso dai Greci Dioniso: *sangue di Dioniso* è un'espressione usata per indicare il vino. Un epiteto di Dioniso è *Lieo*, dal verbo greco *lýein* 'sciogliere': il dio era considerato uno 'scioglitore' di affanni perché, con il dono della pianta della vite, aveva liberato i mortali dalle ansie e dalle preoccupazioni. *Lieo* è così diventato un altro sinonimo letterario di *vino*: *d'almo lieo / coronando il cratere* (Vincenzo

¹² Per un'ampia disamina storica dei dizionari dei sinonimi si veda C. Marazzini, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 317-69.

Monti, traduzione dell'*Iliade*, Libro I vv. 623-4). Un vino prelibato, squisito è un *nettare*, un'*ambrosia*, cioè la bevanda degli dei, secondo la mitologia classica. Più prosaicamente, in usi gergali e scherzosi, il vino è chiamato anche *benzina* e *fare il pieno di benzina* significa 'ubriacarsi'; a Roma il *benzinaro* è anche l'ubriaccone, il beone. Nomi di significato più ampio, che includono non solo il vino ma più in generale tutte le bevande alcoliche, sono *alcol* (*darsi all'alcol*) e il plurale *alcolici* (*non bere alcolici*).

Da questa breve carrellata di parole che hanno più o meno lo stesso significato appare chiaro che la lingua è cosa ben diversa dalla matematica. In matematica vige la cosiddetta proprietà transitiva, per cui se A è uguale a B e B è uguale a C, A è uguale a C. Nel lessico questa regola non funziona: se una parola A è sinonimo di B, e B è sinonimo di C, può darsi benissimo che A e C non abbiano nulla in comune. Per es. l'aggettivo *abile* è sinonimo di *capace* (*un politico abile / capace*), *capace* è sinonimo di *capiente* (*una borsa capace / capiente*), ma *abile* non è affatto sinonimo di *capiente*.

La proprietà transitiva non vale nel lessico, perché una parola può essere il sinonimo di un'altra in una certa accezione ma non esserlo in un'altra accezione. Ad esempio, i verbi *buttare* e *gettare* sono sinonimi perfetti nel significato di 'lanciare qualcosa con forza' (*buttare un oggetto dalla finestra / gettare un oggetto dalla finestra*), ma nel senso di 'immergere un cibo nell'acqua bollente per cuocerlo' è possibile dire soltanto *buttare la pasta*: se infatti dicessimo *gettare la pasta* intendremmo che buttiamo via la pasta perché non è buona.¹³

Anche *cadere* e *cascare* sembrano a prima vista perfettamente intercambiabili, sebbene *cascare* sia più espressivo e più colloquiale rispetto a *cadere*: possiamo dire indifferentemente *il bambino è caduto per terra* o *il bambino è cascato per terra*. Ma in certi contesti la sostituzione di *cadere* con *cascare* può produrre effetti di senso indesiderati: *la cosa mi è caduta sotto gli occhi* vuol dire che ho visto improvvisamente qualcosa, *la cosa mi è cascata sotto gli occhi* vorrà significare piuttosto che un oggetto è caduto per terra sotto i miei occhi.¹⁴ Due parole quindi possono essere sinonimi perfetti in certi contesti, ma non essere intercambiabili in tutti i casi.¹⁵

¹³ Sui diversi rapporti di significato tra *gettare*, *buttare*, *lanciare*, *scagliare*, *tirare* si veda la scheda presente in *De Mauro. Il dizionario dei sinonimi e contrari, con sinonimie ragionate e tavole nomenclatorie*, diretto da T. De Mauro, Torino, Paravia, 2002, p. 145.

¹⁴ Sulla coppia *cadere-cascare* si veda la scheda contenuta in *De Mauro. Il dizionario dei sinonimi e contrari*, cit., p. 147.

¹⁵ Le diverse definizioni di sinonimia da quella più ristretta («relazione di perfetta equivalenza semantica tra due parole che possono essere sempre sostituite una all'altra senza che questo cambi il significato della frase in cui si trovano») a quella più larga («relazione esistente tra due parole che in un dato contesto (e quindi in un dato significato) possono essere sostituite una all'altra senza che questo abbia delle conseguenze sull'interpretazione, cioè sul valore di verità della frase») «poggiano sul test di sostituzione (possibilità di sostituire una parola con l'altra)»: E.

In certi settori la lingua è stata parsimoniosa, quasi avara. Basti pensare che con appena trenta fonemi riusciamo a formare centinaia di migliaia di parole: il massimo risultato con il minimo sforzo, in base a un principio di economia che governa a volte il nostro sistema linguistico. Nel lessico, invece, la lingua non ha badato a spese, non ha lesinato risorse: la lingua è stata prodiga, munifica, se non addirittura spendacciona, scialacquatrice, dilapidatrice, dissipatrice (come dimostra questa sfilza di vocaboli di significato analogo). La lingua non si è accontentata di designare un oggetto o un concetto con un'unica parola, ma ha accumulato nel tempo uno stuolo di parole equivalenti o concorrenti, una miriade di sinonimi o quasi-sinonimi. Sembra quasi che la lingua nel settore del lessico, anziché puntare al risparmio e perseguire la legge del minimo sforzo, abbia voluto mettere a disposizione dei parlanti un numero di parole molto più alto di quelle di cui teoricamente ci sarebbe bisogno.¹⁶ Si è molto discusso se questa sovrabbondanza di forme sia superflua o no.¹⁷ Alla proposta manzoniana di «potare come rami secchi l'inutile ricchezza costituita dai doppioni» e «lasciar cadere le numerose parole appartenenti al lessico letterario e non all'uso vivo»¹⁸ si contrappone la celeberrima e pluricitata ricetta gaddiana dei «doppioni», dei «triploni» e dei «quadruplioni» che l'ingegnere-scrittore voleva tutti per sé:

I doppioni li voglio, tutti, per mania di possesso e per cupidigia di ricchezze: e voglio anche i triploni, e i quadruplioni, sebbene il Re Cattolico non li abbia ancora monetati: e tutti i sinonimi, usati nelle loro variegate accezioni e sfumature, d'uso corrente, o d'uso raro rarissimo. Sicché dò palla nera alla proposta del sommo e venerato Alessandro, che vorrebbe nientedimeno potare, ecc. ecc.: per unificare e codificare: «d'entro le leggi, trassi il troppo e 'l vano». Non esistono il troppo né il vano, per una lingua.¹⁹

La stessa prodigalità la lingua la manifesta nel settore dei contrari. Per espri-

Jezek, *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 156-7.

¹⁶ A questo riguardo Raffaele Simone parla di «dissipazione creativa» e pone l'accento sul problema della mancata economia nel sistema lessicale della lingua, dove la presenza di una miriade di sinonimi costituisce uno dei «paradossi che i teorici del linguaggio non hanno ancora sciolto»: cfr. *Introduzione a Il Vocabolario Treccani. Sinonimi e Contrari*, diretto da R. Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003, p. XIII.

¹⁷ Nei primi anni Quaranta del Novecento si aprì su questo tema un dibattito di grande interesse linguistico, a cui parteciparono linguisti come Bruno Migliorini e Giacomo Devoto, critici letterari come Gianfranco Contini, scrittori come Carlo Emilio Gadda: cfr. *Lingua letteraria e lingua dell'uso. Un dibattito tra critici, linguisti e scrittori («La Ruota» 1941-1942)*, a cura di G. Polimeni, Firenze, Accademia della Crusca, 2013.

¹⁸ Le parole sono di Bruno Migliorini e risalgono a un suo intervento, *Lingua letteraria e lingua dell'uso*, apparso sulla rivista «La Ruota» nel numero di ottobre-dicembre 1941, pp. 223-8, citazione a p. 223 (poi confluito in Id., *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, 1948, pp. 47-55, citazione a p. 48).

¹⁹ Carlo Emilio Gadda scriveva queste parole nel 1942 in un breve saggio che aveva lo stesso titolo di quello di Migliorini del 1941 (*Lingua letteraria e lingua dell'uso*) e che ora è contenuto in Id., *Saggi Giornali Favole e altri scritti I*, a cura di L. Orlando, C. Martignoni e D. Isella, Milano, Garzanti, 1991, pp. 490-1.

mere la negazione di un concetto sarebbe stato sufficiente premettere a una parola la particella *non*: in questo modo avremmo avuto *bianco e non bianco*, *buono e non buono*, *caldo e non caldo*, *dolce e non dolce*, così come del resto accade con espressioni quali *non abbiente* (*il ceto dei non abbienti*), *non credente* (*i non credenti*), *non belligerante* (*i Paesi non belligeranti*), *non docente* (*il personale non docente*). Ma la lingua ha preferito seguire una strada diversa e opporre *bianco e nero*, *buono e cattivo*, *caldo e freddo*, *dolce e amaro*: ogni contrario ha a sua volta una serie di sinonimi, i quali hanno altri sinonimi, e così via di seguito in una catena praticamente senza fine.

Questa straordinaria ricchezza della lingua non sempre viene adeguatamente valorizzata dai dizionari. Non c'è dubbio che la lessicografia italiana degli ultimi anni si sia mantenuta all'altezza delle sue origini prestigiose e abbia espresso ottimi dizionari; tuttavia, nell'epoca della digitalizzazione delle opere lessicografiche,²⁰ in cui il dizionario cartaceo deve imboccare nuove strade per resistere alla concorrenza della rete,²¹ continuano a sopravvivere procedimenti definitivi che andrebbero ormai messi al bando. Ad esempio, i participi presenti e i participi passati che abbiano anche funzione di aggettivo sono talvolta definiti con la formula «Nei significati del verbo»:²²

nascente part. pres. di *nascere*; anche agg.

Nei sign. del verbo.

Il lavoro di strutturazione della voce, che avrebbe dovuto svolgere il lessicografo, viene completamente demandato al lettore, che si trova costretto a compiere un'operazione certamente non agevole: quella di risalire ai diversi significati del verbo di base per ricostruire l'intera area semantica del lemma.

Una simile impostazione non può certo essere seguita da un dizionario dei sinonimi, che per sua stessa natura deve sezionare la parola, analizzarla minuziosamente e individuarne tutte le accezioni a cui possono corrispondere voci sinonimiche e antonimiche:

²⁰ Cfr. E. Lanfranchi, *Il rinnovamento del vocabolario. Dalla crisi della carta alle potenzialità nuove dell'era digitale*, in *L'editoria italiana nell'era digitale. Tradizione e attualità*, a cura di C. Marazzini, Firenze, goWare - Accademia della Crusca, 2014, pp. 191-230.

²¹ Cfr. L. Serianni, *Ha un futuro il dizionario dell'uso?*, in *L'italiano elettronico. Vocabolari, coropora, archivi testuali e sonori*, Atti della Piazza delle Lingue 2014, Firenze 6-8 novembre 2014, a cura di C. Marazzini e L. Maconi, Firenze, Accademia della Crusca, 2016, pp. 33-45.

²² Questo tipo di definizione è ancora oggi adottato da un prestigioso dizionario come *lo Zingarelli 2020. Vocabolario della lingua italiana* di N. Zingarelli, a cura di M. Cannella e B. Lazzarini, Bologna, Zanichelli, 2019. In particolare, la voce *nascente* è così svolta: «part. pres. di *nascere*; anche agg. **1** nei sign. del v. (spec. fig.): *la nascente repubblica* | *sole nascente*, simbolo storico di partiti socialisti | (fig.) *astro nascente*, V. *astro 2* (chim.) detto di elemento, spec. gassoso, al momento della sua formazione».

nascente agg.

1 Del sole, che sorge.

SINONIMI: (*non comune*) sorgente, (*letterario*) oriente.

CONTRARI: calante, declinante, morente; (*letterario*) occidente, occiduo.

2 Di artista, sportivo, ecc., che si va affermando: *un talento nascente*.

SINONIMI: emergente, in ascesa, promettente.

CONTRARI: in declino, sul viale del tramonto.

3 Di malattia, problema, ecc., che comincia a manifestarsi: *una calvizie nascente*.

SINONIMI: incipiente, insorgente.

CONTRARI: [di malattia] terminale.

4 Di civiltà, istituzione, ecc., che è in una fase iniziale: *la nascente repubblica*.

SINONIMI: agli albori, agli inizi, in fasce, neonato.

CONTRARI: agonizzante, al tramonto, morente.

5 Di fenomeno, progetto, condizione, ecc., che ha avuto appena inizio: *allo stato nascente*.

SINONIMI: embrionale, in embrione, in germe, iniziale, (*elevato*) *lat.* in nuce.

CONTRARI: conclusivo, finale.

Una così grande varietà di accezioni e di usi viene del tutto azzerata da quella definizione «Nei significati del verbo», che non rende certo un bel servizio al lettore.

Per ragioni di economia di spazio, il dizionario dell'uso non sempre attribuisce un'autonomia semantica ad ogni voce, ma adotta spesso meccanismi di rinvio implicito ad altre voci.²³ I nomi deaggettivali indicanti qualità, condizione o stato sono non di rado definiti con le formule "l'essere + aggettivo di base" o "caratteristica di ciò che è + aggettivo di base":

ordinarietà s.f.

L'essere ordinario. / Caratteristica di ciò che è ordinario.²⁴

²³ Cfr. M. Trifone, *Tecniche lessicografiche*, in *Aspects of English and Italian Lexicology and Lexicography*, Papers read at the Third National Conference of History of the English Language, Rome 4th-5th October 1990, edited by D. Hart, Roma, Bagatto Libri, 1993, pp. 78-89.

²⁴ La definizione «L'essere ordinario» è adottata per es. dal *Grande Dizionario Garzanti di Italiano*, diretto da G. Patota, Milano, Garzanti, 2013. La definizione «Caratteristica di ciò che è ordinario» è invece adottata dallo

La definizione nasce così in modo meccanico e automatico, senza nessuno sforzo di organizzazione della voce da parte del lessicografo, che si limita ad applicare delle formule fisse. In questo modo si creano voci di serie A e voci di serie B: *ordinario* appartiene alla categoria dei lemmi di serie A in quanto ha una completa trattazione; *ordinarietà* rientra invece tra quelli di serie B in quanto rinvia di fatto all'aggettivo da cui deriva. Ma così facendo si perde soprattutto la straordinaria ricchezza della lingua. Un sostantivo come *ordinarietà* ha diverse accezioni, che vanno esplicitate e non devono essere sintetizzate in una definizione la cui valenza informativa è pressoché nulla. Fondamentale per un dizionario dei sinonimi è il fatto di essere analitico e di identificare tutte le accezioni per le quali è possibile reperire sinonimi e contrari. Soltanto un'analisi particolareggiata dei vari significati di una parola offre al lettore una bussola per navigare agevolmente all'interno della voce e per individuare i sinonimi appropriati per ogni accezione:

ordinarietà s.f.

1 Situazione normale, ordinaria: *un caso che rientra nell'ordinarietà.*

SINONIMI: consuetudine, norma, normalità, prassi, quotidianità, regolarità.

CONTRARI: anormalità, eccezionalità, singolarità, straordinarietà, unicità.

2 Qualità scadente: *l'ordinarietà di una stoffa.*

SINONIMI: dozzinalità, grossolanità, mediocrità.

CONTRARI: eccellenza, finezza, pregio, raffinatezza.

3 Mancanza di originalità: *una persona, una vita di un'assoluta ordinarietà.*

SINONIMI: banalità, insulsaggine, mediocrità, piattezza, prevedibilità, scialbore.

CONTRARI: bizzarria, eccentricità, originalità, particolarità, singolarità.

4 Mancanza di raffinatezza: *ordinarietà di modi.*

SINONIMI: grossolanità, rozzezza; (*rafforzato*) pacchianeria, volgarità.

CONTRARI: eleganza, finezza, raffinatezza, signorilità.

È importante non soltanto strutturare la voce in modo molto articolato, distinguendo chiaramente le accezioni che la compongono, ma anche fornire per ciascuna accezione una breve definizione ed eventualmente uno o più esempi per dare al lettore tutti gli strumenti utili per compiere la scelta dei sinonimi non intuitivamente, bensì sulla base della descrizione dei significati e degli usi della parola.

Più che all'accumulo dei materiali, il dizionario dei sinonimi deve puntare alla qualità delle informazioni in modo da diventare una guida alla scelta della parola giusta. Illustrando il vasto reticolo delle relazioni semantiche che legano e differenziano tra loro i vocaboli dell'italiano, il dizionario dei sinonimi cerca di orientare il lettore nel dedalo delle possibili alternative lessicali con l'intento di aiutarlo a trovare i termini più adatti per esprimere le diverse sfumature di uno stesso concetto.

Chi insegna lingua, in particolare, dovrebbe avere e diffondere la consapevolezza che le parole non sono "etichette" da applicare alle cose, ma veri e propri "perimetri concettuali", senza i quali il nostro pensiero rimarrebbe incerto e nebuloso (lo diceva Ferdinand De Saussure, forse il più grande linguista del Novecento). La lingua, insomma, non serve soltanto a parlare con altri, cioè a "comunicare", ma anche a parlare con se stessi, cioè a "pensare": essa è dunque palestra dell'intelligenza, strumento della logica, veicolo dell'immaginazione.²⁵

Il dizionario dei sinonimi ci permette di cogliere ciò che le parole hanno in comune e ciò che le distingue:

Individuare somiglianze e differenze è un esercizio mentale di primaria importanza che potrebbe fare di questo tipo di dizionario – se progettato in modo da segnalare le diverse sfumature di significato – un importante attrezzo di quella "palestra dell'intelligenza" di cui prima parlavo.²⁶

La ricerca delle equivalenze semantiche diventa in tal modo una scoperta delle differenze, più o meno rilevanti, che esistono tra una parola e l'altra: *faccia*, *viso* e *volto* sono indubbiamente sinonimi, ma chi di noi al mattino direbbe "vado in bagno a lavarmi il *volto*"? In un testo scritto, invece, è del tutto normale incontrare una frase come "le lacrime le rigavano il *volto*". Pur non essendo una voce letteraria, *volto* è un sinonimo di registro più alto rispetto a *faccia* e va quindi contrassegnato con una marca d'uso (per es. "elevato") che permetta di cogliere questa differenza.²⁷

²⁵ M. L. Altieri Biagi, *Leggere il vocabolario. Cinque 'voci' per l'agilità della mente*, cit.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Si possono considerare diversi contesti: (1) in «ti sei lavato la faccia / il viso / il volto», «tutte le sostituzioni sono accettabili, ma le frasi risultanti sono di registro diverso»; (2) in «hai proprio una brutta faccia / un brutto viso / un brutto volto», «le sostituzioni appaiono accettabili (benché la loro frequenza d'uso sia diversa), ma il significato delle frasi risulta non equivalente, perché solo *faccia* conserva il valore idiomatico di 'avere un brutto

Le parole *autovettura* e *macchina* possono essere intercambiabili nell'ambito di una notizia del telegiornale: "un'*autovettura* in fiamme ha bloccato il traffico sull'autostrada; la *macchina* ha preso fuoco in seguito a un incidente". Ma se qualcuno dicesse "oggi vado al lavoro in *autovettura*" invece di dire "in *macchina*", penseremmo che parli in maniera un po' strana. In un contesto formale *autovettura* è del tutto adeguato, ma nel linguaggio corrente appare fuori luogo; è quindi essenziale che in un dizionario dei sinonimi il termine venga etichettato con una marca (per es. "formale") che ci consenta di capire in quale situazione comunicativa sia opportuno usarlo.

Il sostantivo *cinematografo* può addirsi a un discorso sui fratelli Lumière e sugli esordi dell'arte cinematografica (*l'invenzione del cinematografo*), ma non certo a un invito a uscire la sera per andare al cinema: la domanda "Vieni con me al *cinematografo*?" potrebbe tutt'al più suonare scherzosa, come di frequente accade quando un vocabolo caduto in disuso fa capolino nella lingua di tutti i giorni. Usato al posto di *cinema* nel significato di 'sala cinematografica', *cinematografo* è inattuale e perciò in questa accezione va affiancato da una marca (per es. "disusato") che segnali il carattere desueto e antiquato della voce.

Il GRADIT,²⁸ che «si distingue dagli altri dizionari per un sistema di segnalazione delle marche d'uso più analitico e complesso»,²⁹ e il "Sinonimi e contrari" di De Mauro³⁰ si limitano a indicare per queste voci la fascia di appartenenza sulla base della frequenza d'uso, senza dare alcuna notazione di registro: *faccia*, *viso* e *volto* sono catalogate come parole fondamentali; *autovettura* è qualificata come parola comune e *macchina* come parola fondamentale; *cinematografo* è etichettato come parola di alto uso³¹ e *cinema* come parola fondamentale. La classificazione si ferma qua e non ci avverte che *volto* è di registro più elevato rispetto a *faccia*, *autovettura* è di registro più formale rispetto a *macchina*, *cinematografo* è desueto

aspetto, non stare bene'; (3) in «perché sei così scuro in faccia / in viso / in volto, oggi?», «l'impiego di *faccia* è piuttosto inusuale»; (4) in «ti rompo la faccia / *il viso / *il volto», «lo scambio di *viso* e *volto* non è accettabile perché queste parole non fanno collocazione con *rompere*»; (5) in «per colpa tua, ci ho rimesso la faccia / *il viso / *il volto», «non sono ammesse sostituzioni, perché l'unica collocazione possibile è la prima»; (6) in «il cubo è una figura geometrica solida con sei facce / *visi / *volti quadrate uguali», «l'unica possibilità è data da *faccia*, poiché tra le tre in questione è l'unica parola a non necessitare del tratto semantico [+ animato]»: F. Faloppa, *Sinonimi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da R. Simone, con la collaborazione di G. Berruto e P. D'Achille, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, pp. 1339-40, citazione a p. 1340.

²⁸ *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, con la collaborazione di G. C. Lepschy e E. Sanguineti, 6 voll., Torino, Utet, 1999, integrato da 2 voll., *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003 e 2007.

²⁹ V. Della Valle, *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Roma, Carocci, 2005, p. 88.

³⁰ De Mauro. *Il dizionario dei sinonimi e contrari*.

³¹ Nel VdB (edizione del 2016) *cinematografo* è stato espunto dal novero delle parole di base. Alcuni suggerimenti per una messa a punto dei criteri di selezione e classificazione delle parole di base sono contenuti in M. Trifone, "Carbonaio" è una parola di alto uso? *Riflessioni sul "Vocabolario di base" e sul "Dizionario di base della lingua italiana"*, «Studi di Lessicografia italiana», XXIV 2007, pp. 265-300.

rispetto a *cinema*. In casi del genere «emerge quello che forse è un limite nella classificazione di De Mauro, fondata su base statistica, non su base stilistica».³²

Com'è noto, uno dei vocaboli italiani con il maggior numero di sinonimi è il verbo *morire*, che rappresenta nella nostra cultura una parola tabù ed è quindi soggetto a sostituzioni lessicali di carattere eufemistico o di altro genere. Nel 1883 Luigi Morandi pubblicava a Torino, presso Paravia, una raccolta di centosettanta sinonimi di *morire*, intitolata *In quanti modi si possa morire in Italia*. Il contrario *nascere*, non essendo colpito da interdizione linguistica, ha pochissimi sinonimi: *vedere la luce, venire alla luce, venire alla vita, venire al mondo* e il non comune *aprire gli occhi alla luce*.

I sinonimi del verbo *morire* possono essere raggruppati in più classi in base alla marca d'uso (riporto solo qualche esempio per ogni classe): sinonimi non marcati (*perdere la vita, trovare la morte* [per un incidente]); sinonimi colloquiali, più o meno espressivi (*andare al Creatore, andare all'altro mondo, lasciarci le penne, restarci secco, rimetterci la pelle, tirare le cuoia*); sinonimi scherzosi, in cui l'intento ironico e quello eufemistico si mescolano e si sovrappongono (*andare a sentir cantare i grilli, andare a ingrassare i cavoli*); sinonimi spregiativi (*crepare, schiattare*); sinonimi eufemistici (*andarsene, lasciarci, passare a miglior vita, salire in cielo, venire a mancare, volare in paradiso*); sinonimi di registro elevato (*decedere, defungere, esalare l'ultimo respiro, perire* [di morte non naturale], *spirare*); sinonimi letterari (*dipartirsi, scendere nell'Ade, scendere nell'avello*); sinonimi regionali (in Toscana: *andare a babboriveggoli*,³³ *tirare l'aiolo*;³⁴ nell'Italia centromeridionale: *andare agli alberi pizzuti*),³⁵ sinonimi non comuni (*andare a Patrasso*,³⁶ *pagare l'obolo a Caronte*);³⁷ sinonimi arcaici (*andare al cassone*,³⁸ *basire*).

³² Marazzini, *L'ordine delle parole*, cit., p. 356. La distinzione tra parole fondamentali, di alto uso e di alta disponibilità è molto importante nell'insegnamento dell'italiano a stranieri perché consente di concentrare l'attenzione su un nucleo ben definito di vocaboli, quelli di più alta frequenza; è altrettanto utile per chi deve redigere una legge o un bando pubblico perché l'uso del vocabolario di base garantisce la massima accessibilità ai testi da parte di un pubblico il più vasto possibile. Questa distinzione appare forse meno fruttuosa per uno scrittore (uno studente, un professionista della scrittura, un comune cittadino, ecc.) che abbia bisogno di aiuto per trovare la parola più adatta a un determinato contesto e necessiti quindi di informazioni inerenti al livello stilistico.

³³ Composto di *babbo* e *veggo* (da *vedere*): propriamente 'andare a rivedere il babbo morto'.

³⁴ *L'aiolo* è la rete per prendere gli uccelli. Per *tirare l'aiolo* il cacciatore deve allungare le gambe in modo non dissimile dal moribondo che stira le membra: l'espressione è perciò affine ai colloquiali *tirare le cuoia, stendere le cuoia, stirare le cuoia, stirare le zampe* e ai non comuni *allungare gli stinchi, tirare il calzino*.

³⁵ Nel Centro-Sud gli *alberi pizzuti* sono i cipressi, che vengono piantati in prossimità dei cimiteri.

³⁶ L'espressione *andare a Patrasso* deriva dalla locuzione biblica *ire ad patres* 'andare dagli antenati', con deformazione scherzosa o eufemistica per accostamento al nome della città greca di Patrasso.

³⁷ L'espressione *pagare l'obolo a Caronte* fa riferimento alla moneta che, secondo la credenza degli antichi Greci, ogni morto doveva dare al nocchiero Caronte perché lo traghettasse da una riva all'altra del fiume Acheronte e che perciò veniva messa dai parenti nella bocca del defunto.

³⁸ Il *cassone* è l'urna sepolcrale.

L'ordinamento per marche d'uso consente di avere serie omogenee di sinonimi e conseguentemente di indirizzare la ricerca in modo mirato su una specifica categoria sinonimica. L'accostamento di parole che condividono uno stesso ambito d'impiego mette in risalto le affinità e le differenze, mostrando come i rapporti di sinonimia siano condizionati da un insieme di fattori, quali il livello d'informalità o di formalità, il gruppo sociale di riferimento, il valore espressivo, il tasso di letterarietà, il grado di tecnicità, la diffusione areale, la frequenza, i limiti temporali. La ripartizione per marche d'uso rende ben visibile la complessa stratificazione dei rapporti sinonimici, segnata da variabili situazionali, sociali, spaziali e temporali.

La facoltà di scegliere una parola oppure un'altra con sottili distinzioni di significato è un riflesso della straordinaria ricchezza lessicale della nostra lingua, ma al tempo stesso può essere un motivo di incertezza e di difficoltà. La molteplicità di registri espressivi e di stili comunicativi può produrre nel parlante e nello scrivente un comprensibile senso di disorientamento e di smarrimento, soprattutto in un'epoca come quella attuale in cui il tradizionale modello dell'italiano letterario non appare più in grado di rispecchiare l'effettivo uso linguistico né d'altro canto sembra sostituibile con i linguaggi dei nuovi media, troppo eterogenei per costituire un punto di riferimento sicuro e affidabile. Attraverso una minuziosa analisi dei rapporti di senso, il dizionario dei sinonimi può illustrare la complessa realtà della lingua e orientare il lettore nell'intricato labirinto degli usi. Con la sua attenzione alle affinità e alle diversità tra le parole, questo tipo di dizionario favorisce una più approfondita conoscenza del lessico dell'italiano, configurandosi non tanto come un pronto soccorso lessicale, quanto piuttosto come un fondamentale strumento di educazione linguistica.

ISSN 1219-5391
© DEBRECEN UNIVERSITY PRESS
Responsible publisher: Karácsony Gyöngyi
www.dupress.unideb.hu
Printing: Printart-Press Kft., Debrecen